



Intervento

Al nostro Mezzogiorno non serve una sigla ma una classe dirigente

■ ■ ■ GIACOMO MANCINI

■ ■ ■ Il Sud non ha bisogno di un altro partito, ma di buoni politici. Basterebbe forse questa considerazione per liquidare l'iniziativa di cui si discute in questi giorni. E, però, depurando il tema dal tatticismo con cui viene agitato dai suoi proponenti ci si imbatte in una grande discussione che trova nuovi spunti anche nei dati di recente diffusi da Svimez che denunciano la fuga dal Sud di molte giovani intelligenze.

Secondo l'istituto che si occupa di monitorare l'economia nel meridione, infatti, nel periodo che va dal 1997 al 2008 oltre 700mila persone hanno lasciato le regioni del Sud per trasferirsi al Nord. Nello stesso decennio (questa volta la fonte è Bankitalia) 181 miliardi di euro sono stati stanziati per il Mezzogiorno. Insomma i cittadini abbandonano il Sud, ma il Sud non è stato abbandonato dai governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio. Quindi quello che manca al Sud (e lo dico da calabrese) non sono le risorse, ma è una classe dirigente capace di trasformare questi enormi flussi di denaro in sviluppo e in opportunità.

■ ■ ■

Da qui che deve iniziare un nuovo percorso per il riscatto del Mezzogiorno: occorrono donne e uomini che nei partiti, nelle istituzioni, nelle imprese, nelle università, nelle associazioni di categoria siano mossi dall'orgoglio dell'essere meridionali e insieme dalla consapevolezza che qui come (e anche più) che al Nord è possibile fare, realizzare, contare. Nel corso della campagna elettorale per le europee che mi ha regalato la soddisfazione di essere dopo Berlusconi il più votato in Calabria tra tutti i candidati della lista del PdL, ho conosciuto tante persone, soprattutto giovani, animate da questo spirito. Ed è proprio a queste giovani energie che occorre dare voce e speranza.

È questa la sfida dei partiti. Primo tra tutti del PdL che nella modernizzazione e nell'innovazione ha la sua cifra e insieme la sua ragione sociale. E che, come hanno confermato le ultime elezioni, vince quando ha la capacità di spingere l'acceleratore fino in fondo sul terreno del cambiamento, arretrando, invece, quando offre una proposta contigua al modello che invece deve contrastare.

Allo stesso tempo, sarebbe auspicabile che su questa prospettiva si misurasse, dando vita ad

una sorta di competizione virtuosa con il PdL, anche il Pd che tante responsabilità ha nella cattiva gestione delle regioni e degli enti locali del Sud. E per vincere questa sfida la strada maestra è quella di mettere in campo una nuova generazione di dirigenti che sappia imporre nell'agenda e nelle scelte di governo gli interessi del Mezzogiorno e non che subisca ed esaudisca in silenzio i desiderata di qualche luogotenente perché pensa che soltanto così potrà essere garantita la propria permanenza nelle istituzioni.

■ ■ ■

I grandi meridionalisti come Nitti, Salvemini, Fortunato, Villari, Gullo e Mancini hanno elaborato idee che inquadrassero lo sviluppo del Sud in un disegno di crescita nazionale ed intorno ad esse hanno creato un fronte di sostegno culturale, politico ed anche sociale che, a volte, è riuscito a vincere perplessità e resistenze. Oggi mancano intelligenze e personalità di quello spessore, ma è pur vero che nel Mezzogiorno esiste un quadro vitale e dinamico che vuole uscire dalla crisi economica, sociale e morale che l'affligge.

Ecco perché a chi propone di creare un partito del Sud anzi una Lega del Sud (dimenticando che le clientele e la gestione disinvolta del denaro pubblico che imperano ancora nel Mezzogiorno sono le medesime contro le quali il partito di Bossi si è sempre e giustamente scagliato), bisogna contrapporre nell'interesse del Sud una nuova generazione di dirigenti che si distinguano per comportamenti limpidi e che elaborino traiettorie di sviluppo sulle quali far nascere una sintonia diffusa e condivisa nell'intero Paese.

